



# NUOVA CORIGLIANO

Fondato da Mimmo Longo  
Nuova serie, Anno II, N. 5, Marzo 2017  
Direttore Giulio Iudicissa  
Responsabile Don Vincenzo Longo

## ***Caro fratello Mimmo***

*Sit tibi terra levis*

Sac. Vincenzo Longo

Forse, sentivi di morire e quel giorno hai trascorso con me alcune ore a parlare degli amici e della nostra cittadina, come avresti voluto che diventasse. Corigliano doveva impossessarsi di un orgoglio sano per manifestare le virtù, che il cuore degli abitanti nasconde interiormente. 'Cor Bonum' è il nostro motto. Affermavi che ancora non abbiamo toccato il fondo, ma che sarebbe venuto il nuovo vivere. Eri ottimista? Non credo. Ed infatti su questo concordavamo. Né tu né io avremmo visto il nuovo mondo. Nel breviario, in questo periodo, leggiamo un passo del Qoelet (3,1): 'Ogni evento ha il suo tempo sotto il cielo'. Per il cristiano il tempo non è semplicemente 'kronos', un susseguirsi ineluttabile e meccanico di anni, è soprattutto 'kairos', momento giusto, tempo di grazia, manifestazione della volontà di Dio. Il nostro kairos è quello di raccogliere quanto seminato, durante anni ed anni, in cammino, pieni di entusiasmo. L'uomo vive sempre di fronte all'altro e quest'altro assume tre volti complementari: quello del mondo, quello della persona e quello di Dio. Tu, Mimmo, vivendo le tre dimensioni, eri riuscito a costruirti un equilibrio umano di vita. Ecco, sono questi gli argomenti, che, in quella fine di marzo del 1994, trattammo, insieme. Il colloquio continua ancora, in attesa di incontrarci, per non separarci più. Tu già vivi nella verità e sai che 'vita mutatur non tollitur'. La Vita comincia per non finire, quando si muore. Dio è Padre e ci vuole felici. Ecco, il colloquio che avevamo cominciato continua e finirà quando anche io mi congiungerò a Mamma, a Papà, a Te, nella eternità. Sto per raggiungervi.

## **Un tempo per tutto**

di Giulio Iudicissa

Più che lacerarsi e struggersi, aggrovigliarsi e contorcersi, bisognerebbe semplicemente fermarsi, ogni tanto, guardarsi intorno, fare un po' di conti ed accettare l'andare ed il compiersi del tempo. Si soffrirebbe di meno e meno sofferenza si darebbe agli altri. Continuare la corsa, magari con nuova carrozza e nuovi cavalli, è pia illusione. conduce al baratro, perché, a regger le briglie, occorrono forze e riflessi, cosette che, se non si possiedono più, nessuno può darci. Un tempo per tutto. C'è l'infanzia e c'è la vecchiaia. Che si accetti o meno, questa è legge suprema della vita. Ed allora non si canti, se non si ha più voce e non si balli con l'anca malandata. Si prenda atto che così vuole la natura madre. Ci si consoli, pensando alle tante canzoni cantate e ai tanti balli ballati. D'altra parte, a ben pensare, ogni tempo ha il suo fascino. Anche l'autunno e il tramonto hanno abito bello e buoni sapori. Basta cercare. Insomma, accettare ed accettarsi. Sta qui la pietra filosofale. Sfidare biologia e chimica, numeri e calendario è titanica impresa. È come combattere contro i mulini a vento. Ci si copre di ridicolo e di ammaccature.

La favola insegna che ... Direbbero così gli antichi. Ma la favola, purtroppo, nulla insegna. E, dunque, come in un perpetuo moto, l'antico andazzo la fa da padrone: incontri ristretti ed incontri allargati, conte e proclami, ricette e miracoli. Ed al centro, giovani e vecchi, che, per modi e linguaggi, si confondono tanto, quasi a formare un unico corpo sociale. Si procede così tra arrivismi e gelosie, senza creanza e senza possibilità d'incontro, secondo preistorici usi. Si gioca a vincere, ma non a costruire, si gioca ad occupare, ma non a governare.

Ci sono idealità, per fortuna, e competenze, ci sono giovani di cuore e adulti assennati, c'è voglia d'imparare e c'è tanto desiderio di trasmettere. Forse, allora, non tutto è scolorito. C'è più di una speranza.



# Echi del maggio 1848 a Napoli

## nei carteggi dell'Archivio Compagna

### di Crescenzo Di Martino (3a parte)

Alessandro Grisafi resta una tra le figure più problematiche del periodo. Nato nel 1781, resta orfano della madre, donna Teresa Zacchi, all'età di due anni e del padre don Francesco all'età di quattro. Proprietari e professionisti, i Grisafi avevano creato un patrimonio, che alla fine del Settecento non assicurava più adeguate rendite. Il giovane Alessandro, nel 1805, risolve di intraprendere la strada delle armi, arruolandosi nell'armata francese. Al seguito del generale Reynier, dopo la sconfitta di Maida, è partecipe dell'assalto a Corigliano (agosto 1806). Qualcuno lo riconobbe e anni dopo gli rinfaccerà il tradimento. Nel 1813 torna a Corigliano e sposa donna Lucrezia de Tommasi, dalla quale ha otto figli, tre dei quali, Francesco, Antonio e Pietro Giacomo, partecipano attivamente alla vita politica e amministrativa del paese. Don Alessandro mantiene uno stile di vita da caserma, malvisto dai concittadini per i ben noti trascorsi e per il suo violento modo di fare. Carbonaro, s'impegna nella lotta al brigantaggio distinguendosi nella distruzione della banda Elmo. Nel 1848 l'anziano militare cerca di proporsi come riferimento per l'organizzazione della nuova forza pubblica ma è messo insieme ai figli da parte perché «la loro popolarità è irrilevante ed in tal senso accentuata dal fatto che vengono ritenuti untori per un presunto tentativo di avvelenamento della pasta della maccheroniera». Come notava Gaetano Cingari, «in realtà, l'obiettivo concreto, cui miravano l'Ortale e il Mauro e i loro numerosi seguaci, era la formazione di una Guardia Nazionale provinciale a direzione unica, arma per difendere quel che essi chiamavano «rivoluzione» anche e soprattutto da quelle forze moderate che svolgevano una politica di conservazione; e quell'obiettivo fu sostanzialmente raggiunto attraverso la formazione della Giunta centrale della Guardia Nazionale, strumento nelle mani dei dirigenti del *Circolo Nazionale*, quasi governo provinciale in aperta opposizione alle direttive del governo centrale». Probabilmente i Crisafi, agendo in perfetta intesa con Mauro, avevano portato con loro il materiale, che avrebbe condotto finalmente alle armi il Popolo contro i reazionari. Era il periodo successivo alle dimissioni del gabinetto Serracapriola. Il Re aveva conferito l'incarico di formare il nuovo governo a Guglielmo Pepe ma questi aveva presentato «un programma troppo avanzato, che prevedeva, tra l'altro, la sospensione della Camera dei pari e la revisione della costituzione ad opera della sola Camera dei deputati. Ciò equivaleva ad accettare un'assemblea costituente. Il re, contrariato, affidò l'incarico a Carlo Troya», apertamente schierato su posizioni moderate: dalle colonne del suo giornale, *Il Tempo*, «aveva invitato a cooperare per conservare la costituzione, pur ammettendone il perfezionamento in alcune parti, ed aveva incitato alla formazione della lega italiana. Nel formare il nuovo ministero il Troya fece accettare un programma di compromesso, che comprendeva l'abbassamento del censo e l'allargamento delle capacità per gli eleggibili alla Camera, la votazione di liste in cui il re avrebbe scelto i

pari, la partecipazione immediata alla guerra. Si accentuò la partecipazione dei liberali al potere: nel secondo ministero Serracapriola erano entrati il Poerio e Giacomo Savarese; col Troya ebbero incarichi ministeriali Luigi Dragonetti, Giovanni D'Avossa, Antonio Scialoja, Raffaele Conforti, Paolo Emilio Imbriani, Francesco Paolo Ruggiero». Tra i primi provvedimenti adottati, ci fu lo spostamento di cinque giorni, dal tredici al diciotto aprile, della data delle elezioni politiche. Il programma del governo, pubblicato il cinque aprile, ebbe immediata e rapida diffusione.

Bastava poco a compromettere un equilibrio assai fragile. Uno dei problemi più gravi, nella provincia cosentina, era rappresentato dall'usurpazione dei beni silani e, in genere, dei beni un tempo appartenuti a mense conventuali o ecclesiastiche. Le grandi privatizzazioni, favorite dal governo murattiano, avevano creato un nuovo ceto di capitalisti agrari - e i Compagna erano tra questi,- che anticipando minime somme, erano entrati nel possesso di fondi un tempo aperti al pascolo e alla coltura della comunità, seppure nel dominio di conventi o chiese. Queste *enclosures* avevano generato più di una situazione critica, nei tempi precedenti al moto di quei giorni, che trovava nella rivendicazione delle terre comuni, una precisa motivazione per spingere i contadini, gli assegnatari delle terre comunali che si erano dimostrati incapaci di reggere il confronto con una spietata economia di mercato, esposta al controllo dei pochi proprietari, che facevano i prezzi delle derrate e decidevano dei commerci.

La situazione era ancor più esasperata in Sila, dove il difficile equilibrio tra allevamento e coltura intensiva era compromesso da una classe di proprietari, che nutrivano uno spiccato interesse per l'acquisizione di erbaggi e per la espansione del numero dei capi di bestiame. Problema che, del resto, non si presentava solo per le difese silane ma che si configurava di estrema gravità anche in relazione agli abitanti delle comunità di origine albanese, che dopo il tramonto dell'Abbazia del Patire, il cui patrimonio era stato in massima parte assorbito dal patrimonio dei Compagna, con il passaggio al nuovo padrone aveva perso quasi del tutto il secolare esercizio degli usi civici, essenziali, in un contesto di grave marginalità, per la sopravvivenza. Non può considerarsi un caso se il giorno dopo il movimento coriglianese, si verificarono moti popolari in San Giorgio, Vaccarizzo e nell'agro di San Demetrio. Nel momento dell'invasione da parte dei «comunisti» di S. Demetrio guidati da Vincenzo Mauro, uno dei fratelli di Domenico, di uno dei suoi fondi più grandi e ricchi, precluso da anni ad ogni tentativo di penetrazione dei braccianti, la prima reazione da parte del Barone sarebbe stata quella di lanciare contro gli occupatori la propria guardia armata ma ne fu presto dissuaso dal suo avvocato e consigliere Bartholini, che gli consigliava «di non dover muovere contro gl'invasori del vostro fondo veruna persona armata perché gittereste la Provincia in una guerra civile. Questa condotta stan serbando i Proprietari della Sila, ed il più discendente per la pace generale è il Barone Barracco permettendo di fare a' Comunisti la semina come vogliono. [...] Badate che siete marito e padre, e dovete badare alla vostra salvezza e non guardare la perdita di una parte della vostra rendita. Partite da questa idea e non vi fate animare dall'altra d'interesse. Tutto si sacrifica alla conservazione della vostra famiglia [...]».

Il culto sacro usato dalle Chiese d'Oriente e da quelle di memoria orientale, all'interno della Chiesa cattolica, è conosciuto in Occidente come rito greco-bizantino. Ha origini a Costantinopoli, odierna Istanbul, e nel nostro Stato è trasmesso nei centri albanesi d'Abruzzo, Basilicata, Puglia e in particolare di Calabria e Sicilia, dell'Eparchia di Lungro (CS) e dell'Eparchia di Piana degli Albanesi (PA). Le chiese di rito bizantino mostrano dipinti in cui sono rappresentate le vite dei santi o di Gesù. Dirimpetto all'altare, manifesto ai fedeli, è posto un pannello in legno, con icone dei santi. Tutte le chiese presentano questa medesima struttura, detta iconostasi. La navata, invece, è lo spazio che si trova davanti all'iconostasi ed è riservato alla gente mentre quello posteriore, in cui trovano posto i celebranti, è detto santuario e in esso si trova l'altare. Le tre aperture nell'iconostasi, che collegano il santuario alla navata, simmetricamente disposte, si chiamano porte regali.

Avere la possibilità di assistere ad una funzione di rito bizantino è sicuramente un'esperienza carica di significato e attraverso gestualità e canti si viene proiettati, in epoche remote, culminanti in una partecipazione diversa delle ritualità devozionali e religiose a cui quotidianamente assistiamo. Nell'incipit della celebrazione si recita una preghiera allo Spirito Santo. La solenne messa domenicale con parti cantate, guida, rimarca ed evidenzia, i momenti forti della liturgia. La parola non viene letta ma cantata e pertanto anche la durata della celebrazione è più lunga del consueto, all'incirca un'ora e mezza. Terminati i riti sacri, i fedeli restano in chiesa qualche minuto per pregare insieme al sacerdote, uscendo poi in rigoroso silenzio.

La tradizione bizantina consta di tre forme di liturgia eucaristica: San Basilio, San Giovanni Crisostomo e dei Presantificati. Durante l'anno si celebra quella di San Giovanni Crisostomo. A Natale, all'Epifania, nelle domeniche di Quaresima, tranne per quella delle Palme, per il Giovedì santo, per la Veglia di Pasqua, viene officiata quella di San Basilio. La liturgia dei Presantificati è celebrata il

mercoledì e il venerdì di ogni settimana di Quaresima. Quest'ultima prevede la distribuzione dell'Eucaristia

ma non la consacrazione, perché il pane viene consacrato la domenica precedente. Il rito bizantino non usa pane azzimo, cioè senza lievito, bensì il pane lievitato che per la celebrazione (detto in greco *pròsphora*, cioè 'offerta'), viene preparato poco prima della celebrazione eucaristica vera e propria, durante il rito della *Pròthesis*, cioè 'Preparazione', secondo un particolare simbolismo. La comunione si fa abitualmente sotto le due specie eucaristiche, il pane e il vino, e si riceve solo in bocca e non in mano. Anche i bambini che hanno ricevuto tutti i sacramenti possono ricevere la comunione, attraverso l'uso di un cucchiaino.

I Sacramenti dell'iniziazione, Battesimo, Cresima ed Eucaristia, vengono somministrati nello stesso giorno, come avveniva nelle prime comunità cristiane. Il rito del Battesimo si apre con i canti dell'iniziazione: *Ndrikulla-kumbari* o *Ndrikulla-Nuni*, mentre il *papàs*, dopo aver introdotto i genitori (*prindet*) e tutti i parenti (*gjirit*) alla liturgia bizantina con le litanie diaconali, benedice l'acqua e l'olio, con tre segni di croce sulla *Kolinvithra* e con una triplice alitazione. Poi il *papàs* invita i testimoni a porgergli il bambino, completamente nudo, perché possa immergerlo per tre volte nel bagno di purificazione dal peccato originale.

Il rito del Matrimonio nella tradizione bizantina comprende due parti: il Fidanzamento e l'Incoronazione, che anticamente venivano celebrati anche separati. L'ufficiatura del Fidanzamento "*Akoluthìa tu Arràvonos*" è caratterizzata dalla promessa di matrimonio che si fa all'ingresso della chiesa dinanzi al sacerdote. Il rito dell'Incoronazione "*Akoluthìa tu Stefanòmotos*" prevede che i due sposi vengano incoronati prima dal sacerdote e poi da testimoni, incrociando sulle loro teste le corone di fiori. Dopo l'incoronazione il sacerdote offre agli sposi da bere del vino e da mangiare un biscotto. Il calice dal

## Il Rito Greco-Bizantino a Cantinella di Corigliano di Rosanna Taranto

quale gli sposi hanno bevuto viene infranto, simboleggiando così che nessuno può interferire nella loro unione

matrimoniale. Poi girano insieme per tre volte intorno all'altare. Sono ancora numerose le spose *arbëreshe* che decidono di indossare il ricco costume tradizionale femminile come accade nei nostri limitrofi paesi albanesi. Esse sono accompagnate da cherubini in costume; in passato, sino al dopoguerra, esistevano vistosi cortei che accompagnavano la sposa.

La commemorazione dei defunti è legata al calendario liturgico bizantino e si celebra nella giornata del sabato precedente la prima domenica di Carnevale. In questa giornata la collettività sente forte il legame con i morti ed esprime momenti di aggregazione sociale con l'offerta del cibo. Secondo la tradizione, i defunti ottengono dal redentore il privilegio di tornare tra i vivi e di restarvi per otto giorni; al termine di questo periodo, al triste suono delle campane, ritornano nell'oltretomba, consolati dal banchetto funebre dei congiunti.

Il 13 febbraio 1919 Papa Benedetto XV, con la Costituzione Apostolica "*Catholici fideles*", istituiva l'Eparchia di Lungro degli Italo-Albanesi per i fedeli cattolici di rito greco, fuggiti dalla dominazione turca e ospitati in Calabria e Sicilia. Le loro tradizioni e cerimonie, possiamo riscontrarle nella frazione di Cantinella di Corigliano, piccolo borgo rurale della Pianura di Sibari. Il nome ha origine da una piccola cantina, che nel 1930, Michele Romano realizzò su antichi resti di una stalla di proprietà della famiglia Compagna. A Cantinella abitano tuttora circa tremila persone. Centro della comunità è Piazza Madonna di Fatima nella quale è stata edificata, nel 1960, la Chiesa Parrocchiale di San Mauro, che si ricorda il 1 maggio. La Parrocchia fu realizzata a cura della Cassa del Mezzogiorno in sinergia con il consorzio di bonifica. Originariamente appartenne al rito romano-latino. Fu nel 1989, per volontà del S. E. Ercole Lupinacci, Vescovo di Lungro, che avvenne il passaggio dall'Arcidiocesi di Rossano all'Eparchia di Lungro. Attualmente San Mauro è l'unica chiesa cattolica nel territorio di Corigliano Calabro a celebrare con rito greco-bizantino.

ft Mario Iudicissa





## Alla scoperta dei ‘Misteri di Corigliano’

Ci sono cose mai raccontate, ignote, forse, misteriose. Sono quelle che la fantasia letteraria chiama “misteri”. Anche Corigliano ha i suoi misteri. In questa rubrica Luigi Petrone, l’autore di “Corigliano segreta”, ci accompagnerà con alcuni suoi racconti, racconti che chiameremo perciò “misteri”, perché a noi ancora sconosciuti. La storia di Corigliano cela ancora tanti segreti. Forse, qualcuno ha un mistero indagato, scoperto, non ancora svelato. Invitiamo, allora, chiunque abbia qualcosa in tal senso da raccontare, a scriverci su:

[giulio.iudicissa@libero.it](mailto:giulio.iudicissa@libero.it)

### Misteri di Corigliano

## La donna senza nome

di Luigi Petrone

Corigliano, chiesa della Santissima Annunciata, anno domini 1979.

Il piccone solleva una a una lastre di pietra. Ai piedi del presbiterio, dentro una tomba scavata davanti ai gradini si rinviene una cassa. La mano rimuove la polvere dei secoli, sul cassone affiorano tre enigmatiche lettere. Poi ne solleva il coperchio, riemerge, dalle tenebre del sonno eterno, il corpo mummificato di una donna; non vedeva più la luce da quando è stata sepolta.

Il corpo incorrotto è adagiato in una bara di legno, il volto serrato nella morsa del *rigor mortis*, le mani, strette l’una all’altra incrociate sul ventre, quasi a impedire che la morte gli potesse rubare l’anima.

Lei non sta come altri in mezzo al cumulo di cadaveri in una fossa comune, ma in un sepolcro solitario, scavato nel pavimento davanti all’altare maggiore. Non una lapide, né un’iscrizione o un segno per dirci chi fosse. Di lei si conoscono solo le iniziali “CDV”.

Ma non era una persona qualsiasi. L’onore della sepoltura, ai piedi dell’altare maggiore, non era per tutti. Esso era riservato a una sola persona, a membri appartenenti a famiglie di rango o a dignitari ecclesiastici. I resti mortali di questa donna appartengono di certo a una persona di nobile lignag-

gio, forse a una facoltosa donatrice, una nobildonna o una religiosa, sebbene l’abito non par proprio monacale.

Ma chi è costei? Proviamo allora a ricavare qualche informazione in più dagli elementi a nostra disposizione: il corpo, il vestito che indossa e il simbolo sul cofano della bara.

Il corpo. Ci avviciniamo. Il volto è ancora ornato di capelli, una capigliatura corta come nelle religiose, una donna non più giovane, ma sicuramente non anziana, come mostra il colore corvino dei capelli, che il tempo faceva ingrigire già a quarant’anni e denti ancora al loro posto.

L’abito. E’ un tessuto di panno spesso. La foggia è di un’eleganza raffinata, una scollatura a “V” e corpetto plissettato sui fianchi che ci restituiscono, ancora dopo secoli, le forme di una donna. L’abito che indossa non par proprio la tonaca di una suora, ma ella era certamente devota al Carmelo come ci indica il color *tanè* delle sue vesti, la tonalità propria dell’ordine Carmelitano.

Infine, un simbolo. Sul cassone di legno, al centro, accanto alle tre enigmatiche lettere, pietose mani hanno fissato dei chiodi

per sopravvivere al tempo. Paiono disposti a caso, ma unendoli, come si fa con i puntini numerati in un gioco enigmistico, appare un disegno che rassomiglia a quello di un “cavallo”, quasi come a voler svelare l’enigma di un nome, che, tuttavia, rimane celato come l’identità di questa donna senza nome.

Non sappiamo altro, neanche cosa la condusse alla morte, lavoro questo per paleopatologi, non per studiosi. Ma sappiamo quando morì. La circostanza della straordinaria conservazione c’induce a pensare che essa fu sepolta in un freddo inverno di tre secoli fa; il corpo fu avvolto in un abito di panno spesso come richiedeva la stagione.

Levata dal sepolcro da mani gelose per aver ella sfidato il destino, ora il suo corpo giace, mal riposto, nella sacrestia, alla mercé di quel tempo distruttore, al quale, nella prigione della morte, era potuto sfuggire.





## Nel ventitreesimo della scomparsa di Mimmo Longo

### Umanità Cultura e Coriglianesità nel ricordo di Enzo Pappacena e Antonio Fino

Gli uomini buoni lasciano una traccia indelebile nel cuore di chi li ha conosciuti. E Mimmo Longo, Micuccio per i suoi cari, era un uomo buono e generoso. Lo sanno bene i suoi amici, i familiari e quanti hanno condiviso con lui un tratto importante di vita. Sempre attento ai bisogni degli altri, era pronto ad offrire il suo aiuto con grande entusiasmo. Quante mani ha stretto, quanti sguardi ha incrociato, quanti sorrisi sinceri ha regalato. Per tutti una buona parola e l'incoraggiamento a non arrendersi di fronte alle tante difficoltà della vita. Mimmo credeva molto nel ruolo della cultura come strumento fondamentale di crescita della società. Lo affermava con profonda convinzione, incitando soprattutto i giovani ad approfondire gli studi e a leggere molto. Il suo bagaglio culturale era davvero vasto. Leggeva di tutto, dalla saggistica alla poesia, dai testi scientifici a quelli d'arte. Una grande biblioteca la sua, dove ai libri non era permesso di ricoprirsi di polvere: li leggeva e li rileggeva e con intelligenza annotava commenti. I libri erano i suoi strumenti per comprendere gli uomini e il tempo, il passato e il presente. Tra le pagine di quei volumi cercava soprattutto semi di speranza da piantare nella società per renderla più giusta e solidale, perché ad ogni uomo potesse essere riconosciuto il diritto di vivere con dignità il dono della propria vita. Quanti progetti, quanti sogni coltivava nel suo cuore per questo nostro lembo di terra, che amava di un amore senza misura. La sua profonda conoscenza del territorio coriglianese gli aveva permesso di approfondire le complesse problematiche che ne ostacolavano la crescita e lo sviluppo. Sapeva bene che occorreva impegnarsi con tutte le energie possibili perché le mille potenzialità di questa città potessero tradursi in concrete opportunità per un reale ed autentico progresso civile ed economico dell'intero territorio. Tutto ciò è stato sempre al centro del suo generoso impegno politico, che egli considerava come un servizio in favore della collettività. Per questo era sinceramente ammirato anche da chi aveva idee politiche diverse dalle sue. L'amore per la propria città è anche testimoniato dalla sua attività giornalistica. Ha raccontato con i suoi articoli il nostro territorio come sapeva fare lui: mostrando per un verso le criticità del presente e, con spirito costruttivo, proponendo possibili soluzioni, e ricercando, nello stesso tempo, da attento studioso, tra le carte del passato e nelle vite di uomini illustri le radici profonde della comunità al fine di trarne preziosa linfa e nuovi stimoli per un impegno concreto in favore del proprio territorio e della sua gente. Mimmo Longo era, dunque, un uomo che viveva per gli altri e che aveva grandi sogni. Un punto di riferimento sicuro e affidabile che, nonostante la sua elevata statura umana e culturale, aveva fatto dell'umiltà il suo tratto distintivo.

**Enzo Pappacena**

Le elezioni politiche arrivarono, in seguito alla crisi del governo nazionale e furono fissate per il 27 marzo 1994. A Corigliano eravamo tutti ancora un po' frastornati dagli strascichi dell'ultima campagna elettorale con il relativo ballottaggio e la vittoria del sindaco Geraci, che di nuovo bisognava rimboccarsi le maniche e ripartire per un'ennesima sfida politica. La nuova legge elettorale per le elezioni politiche prevedeva il sistema maggioritario uninominale in tutti i collegi per la Camera dei Deputati e per il Senato e soltanto per quest'ultimo una quota proporzionale pari al 25 % per l'assegnazione dei rimanenti seggi. La macchina organizzativa dei partiti, quindi, si rimise in moto ed il MSI cominciò dapprima ad individuare il candidato per il collegio della Camera. A tal proposito, non vi fu una lunga elaborazione poiché la scelta era quasi naturale se non obbligata. Si riteneva, infatti, che fosse giusto indicare Mimmo Longo quale candidato dell'allora nascente Alleanza Nazionale e del Polo della Libertà. Questi fu subito contattato a Napoli ed accettò con grande entusiasmo e passione com'era nel suo stile, nonostante le precedenti delusioni derivate dalla trascorsa campagna elettorale. Mimmo sapeva che era arrivato il momento buono per farsi conoscere in tutto il territorio della Sibaritide e per ribaltare, anche nelle elezioni politiche, il risultato del voto. All'inizio, però, le cose sembravano andare un po' storte e vi fu qualche tentativo di rimescolamento dei nomi dei candidati da attribuire ai collegi per via della ripartizione delle quote dei candidati da assegnare a ciascun partito del Polo, ma alla fine lo scopo fu raggiunto ugualmente nonostante il caro Mimmo doveva comparire, nella designazione, in forza al C.C.D.(Centro Cristiano Democratico), il partito di Pier Ferdinando Casini, anch'esso nato da poco dalle ceneri della Democrazia Cristiana e schierato nel Centro-Destra rispetto al panorama politico susseguente a Tangentopoli. Mi ricordo i giorni precedenti alla sottoscrizione della candidatura ed i numerosi viaggi di Mimmo per Cosenza e Catanzaro. Un pomeriggio di febbraio del '94, mi chiamò a casa e mi chiese di accompagnarlo a Catanzaro per la definitiva accettazione e consegna dei documenti necessari. Il tempo era bruttissimo ma dovevamo partire ugualmente. Fu un viaggio estenuante ma alla fine arri-



vammo a destinazione: negli studi di Telespazio Calabria, dove si era formato il quartier generale di Forza Italia e si stava organizzando la campagna elettorale del Polo della Libertà per la nostra regione. Lì rimanemmo fino a tarda notte, in attesa della definizione completa delle liste dei candidati alla Camera ed al Senato. Quando fummo sicuri della candidatura ripartimmo per Corigliano. Fuori c'era ancora la tempesta. Ricordo che sbagliammo più volte la direzione prima di imboccare la strada giusta per tornare a casa. Vuoi per il maltempo e vuoi per il gran numero di cantieri di lavoro disseminati all'uscita di Catanzaro, sembrava che tutto brigasse contro il nostro rientro. Forse anche un oscuro e tragico destino si preparava, attraverso talune avvisaglie, a dare l'assalto finale ad una delle figure più nobili e pure dell'ambiente politico coriglianese. Mimmo, che aveva già insieme a me compiuto una serie di giri elettorali per sondare, soprattutto in periferia, gli umori ed il gradimento per la sua candidatura, una volta acquisito il "via libera", si buttò a capofitto nella mischia e cominciò con

grande cura la campagna elettorale. Con lo spirito e la scrupolosità che lo distinguevano, controllava di persona ogni fase del lavoro organizzativo, spesso spendendosi oltremodo in termini fisici e psicologici. Era comunque anche per lui una nuova ed estenuante esperienza. Il partito poi, pur manifestando un grande entusiasmo, non aveva ancora grande contezza della posta in gioco e non aveva ancora una struttura orga-

nizzativa fortemente presente ed efficace sul territorio, ma si basava, come sempre, su pochi volontari, sull'entusiasmo dei militanti e sul buon senso degli elettori. Mimmo, però, dopo una prima fase di sondaggio e di conoscenza del territorio e delle sue peculiarità e trasformazioni, cominciò ad entrare dappertutto con la sua personalità e la sua figura, supportato anche dalle ulteriori conoscenze ed amicizie che erano in grado di assicurargli gli ambienti vicini al vecchio MSI ed ora ad A.N., o soprattutto quelli vicini al fratello prete, Don Vincenzo, il quale, sia pur con estrema cautela, con grande stile e discrezionalità dovute alla sua funzione, si preoccupò di contattare buona parte dei suoi colleghi e dei suoi ex parrocchiani sparsi in tutto l'Alto Jonio per garantirgli un buon risultato.

**Antonio Fino**

# Lavoro e società

## L'appello dei vescovi meridionali

di Gianfranco Macri

Tra i fattori di maggiore apprensione che lo Stato è costretto a tenere sotto controllo, quello del lavoro “precipita” sulle sorti del Mezzogiorno come un asteroide scagliato a forte velocità. Nessuna materia come quella del lavoro è in grado di sprigionare tensioni, alimentare speranze, fomentare passioni, generare sconforto e disperazione. Basta leggere i dati contenuti nell'ultimo Rapporto SVIMEZ per avere un quadro chiaro della situazione. La fotografia è spietata, specie al Sud: in alcune zone 53% di giovani disoccupati. C'è, dunque, un bisogno urgentissimo di ripresa e di accelerazione sull'adozione di provvedimenti, soprattutto diretti al nostro Mezzogiorno.

La crisi che dal 2008 investe tutto l'Occidente, e che ancora scuote dal profondo la società europea, ha lasciato ferite difficilmente rammendabili. Gli stati del vecchio continente sono alle prese con l'adozione di provvedimenti politico-economici complessi quanto soggetti a “letture politiche” discordanti, che provocano reazioni disarticolate, alimentano aspettative (soprattutto nelle nuove generazioni), sollecitano diversi attori sociali a mettere in campo azioni di supporto finalizzate a non far perdere la speranza, a raccomandare comportamenti coordinati (pubblico-privato) in grado di allargare la partecipazione, a promuovere interpretazioni diverse della disgregazione sociale avanzando proposte innovative all'interno di settori sempre più attrattivi (agricoltura, terzo settore, media e comunicazione sociale, etc.). E' ormai chiaro che le sorti delle comunità umane, specie quelle del Sud, dipenderanno da come il lavoro assumerà nuova centralità, sia nelle scelte politiche “di vertice”, sia nel discorso pubblico “dal basso”, all'interno cioè del mondo delle associazioni, dei partiti (quello che resta!), dei movimenti.

A dare la carica sul tema – manifestando, con la solita lungimirante attenzione, precisa preoccupazione verso le risposte “concrete e credibili” che la politica è chiamata a dare

dall'accoglienza dei migranti, al sostegno verso le famiglie in sofferenza, ai giovani disoccupati. L'approccio, dunque, è ad ampio raggio, trasversale, confermando l'invito di Papa Francesco a valorizzare i frutti del dialogo interreligioso e dell'impegno comune sui problemi del mondo. Qui si vuole solo prendere spunto da un documento ufficiale delle Conferenze Episcopali del Sud, appena reso pubblico dopo un incontro tenutosi a Napoli nel mese di febbraio – molto puntuale dal punto di vista dell'analisi e dei suggerimenti – e allargare la riflessione su come leggere quest'appello, per provare a estrapolare qualche considerazione “pratica” capace di rimarcare la cifra ampia del problema e suggerire (o ribadire) nello stesso tempo, quale percorso sarebbe utile seguire (per la politica meridionale e per quella calabrese in particolare), sulla scorta appunto delle indicazioni provenienti dai vescovi italiani.

Subito dopo la fine della guerra, e appena entrata in vigore la Costituzione (1948) col suo chiaro *incipit* contenuto nell'art. 1 (“L'Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro”), venne emanato un documento dei vescovi del Mezzogiorno sul tema specifico del lavoro, ovviamente all'interno di un contesto generale profondamente segnato dalle ferite della guerra e da lacerazioni sociali che sembravano insormontabili. Da allora si sono susseguiti altri documenti del genere (1989, 2010) sempre più articolati, anche alla luce delle trasformazioni del paese; ma la cosa che colpisce è “il lasso di tempo, sempre più ravvicinato, tra un appello e l'altro: 41 anni tra il primo e il secondo, 21 tra il secondo e il terzo, 7 tra il terzo e l'ultimo. Come dire: *facciamo presto*” (così M. Demarco, “Corriere della Sera” dell'8 febbraio 2017).

Nella sulla articolata relazione, Mons. Nunzio Galantino (Segretario generale della CEI), prende le mosse dalla “questione giovanile”, rimarcando “la *distanza* tra la do-

– è, ancora una volta, la Chiesa cattolica. Anche altre organizzazioni religiose (e laiche) sono impegnate da sempre su questo fronte, suggerendo importanti programmi che v a n n o

manda di ragioni per vivere dei nostri giovani e le risposte che a questa domanda vengono fornite”. Dopo di che, entra nel vivo del problema (“Chiesa, Sud e lavoro”), mettendo in chiaro che la Chiesa del Mezzogiorno è impegnata ad “aprire un nuovo dialogo (...) con la società” e che lo fa rivolgendosi alle istituzioni un richiesta di azioni concrete, finalizzate alla “realizzazione di progetti e programmi che intercettino il disagio e le condizioni di precarietà”. Definisce il tema del Mezzogiorno (e del lavoro) come “questione morale”, in quanto espressione di evidenti disuguaglianze sociali e culturali tra Nord e Sud, e si appella alla centralità della dignità umana, che rischia di perdere il suo significato antropologico, politico e giuridico se l'individuo viene, per lungo tempo, “estromesso dal lavoro” (Benedetto XVI, “Caritas in Veritate”, 2009). Galantino snocciola numeri spietati. Poi parla di recupero del valore della sussidiarietà, “per promuovere e costruire sinergie” e invita la politica a guardare in faccia la realtà del Sud senza assumere atteggiamenti di pietismo e di paternalismo, che “continuano ad essere i più efficaci e subdoli alleati del malcostume e del sistema malavitoso”. La relazione si chiude con due proposte concrete per la Calabria e un invito. Innanzitutto, i “Piani Locali per il Lavoro” (PLL), strumenti di politica attiva finalizzati a “sperimentare un nuovo modello di coesione territoriale locale” e finanziati all'interno del Fondo sociale europeo (FSE). A seguire, i “Cantieri Scuola-Lavoro” (CSL), da incardinare in proposte di legge indirizzate ad “avviare e finanziare progetti ed interventi straordinari per la esecuzione o manutenzione straordinaria di opere di pubblica utilità (ambiente, beni culturali, turismo, cura del patrimonio pubblico, aree verdi, etc.)”. L'invito, invece, è rivolto alle istituzioni locali ad utilizzare a piene mani “gli ingentissimi fondi comunitari del PSR” (Programma di Sviluppo rurale – 2014/2020), una “pietra al collo” (ahimè) della politica meridionale, incapace, (tranne casi rarissimi) di sfruttarne le potenzialità per assenza di progettualità e competenze tecniche. La Chiesa, dunque, ancora una volta, chiama a raccolta società civile e politica, e lo fa, questa volta, con maggior forza e invito alla collaborazione. Un'occasione da non far cadere nel vuoto.



# A proposito di Poesia

di Eugenio Nastasi

E' fuor di dubbio difficile stabilire cosa si intenda per "poesia" nel nostro tempo.

Da quando la metrica è stata messa da parte e il verso si è presa la libertà dalla rima, le esigenze di "saper fare" poesia in un testo sono diventate altre. Non v'è dubbio che una certa valenza *enigmatica* o *informale*, come accade spesso o troppo anche in pittura o nelle arti figurative, ha preso la mano degli "autori" rendendo autoreferenziali gli accostamenti lessicali, i "flussi di coscienza", e le cadute di tono o di stile, se non saltano, come accade, a galla, sono nascoste dall'ovvietà dell'esito.

Lo scrittore di poesia non lascia il suo pezzo in "decantazione", non vi ritorna sopra "elidendo" il capriccio di una aggettivazione ridondante, non riduce i versi in vista dell'essenziale, ma si lega alla sua "cosa" come Narciso alla sua immagine. Ed ecco allora il fenomeno dell'indistinto, dell'indifferenziato, dell'ovvio. Il pericolo per il poeta è di confondersi nel mucchio, diventando inesistente come personalità individuale.

Una poesia, oggi, di qualunque tipo o registro – lirico/narrativo, intimista, astratto, concettuale o altro – è da definirsi testo poetico quando, in definitiva, prende di sorpresa, fa sgranare gli occhi, suscitando emozione, a livello mentale o di cuore, in chi legge o ascolta.

Senza questo gradiente di stimolo non vi è intesa, mediazione tra creatore e fruitore: le parole rimangono distese dentro la propria enunciazione come su un cippo marmoreo. Tanto è vero che usa dirsi "è lettera morta".

Poesia è prodotto coinvolgente la persona, impregna di sé intelligenza, cuore, sensibilità del corpo. Se il fine risulta quello di fare "arte" bisognerebbe porre mente sul "come" scrivere e "quanto" scrivere.

Diversamente, però, oggi il fenomeno della poesia di tutti, "domenicale" per non dire "da cucina" o da "ora del tè", ha preso il sopravvento e l'Italia, il Sud in particolare, sforna libri di poesia a gettito continuo, come una catena di montaggio da "Tempi moderni" di Charlot.

Tutto questo ha inevitabilmente generato una ridda di movimenti, di discussioni, di distinguo; poesia accademica o militante; poesia come arte povera o poesia costruita

ad arte; flusso magmatico di emozioni o calcolata misura del timbro; più stile o più contenuto, più forma o più materia; solfeggio di pronuncia o pausa ritmica e via discorrendo, generando nuove definizioni su poesia modernista, scrittura post-crisi e post-poesia, o ritorno alle vecchie maniere, fino alla lapidaria e calzante espressione di Franco Arminio. "Siamo tra un passato che non passa e un futuro che è già passato".

Va da sé che il fare poesia "come ti pare" ha messo in crisi definitivamente l'istituto della critica che, dal piedistallo di fine Ottocento e inizio Secolo Breve dov'era ancora assisa nelle Università o nella militanza, quando ancora si "creavano" le terne dei grandi aedi, è caduta dopo il '68, nel silenzio più assordante o nelle scelta, al limite del razzismo in Italia, tra *Linea Lombarda* e resto d'Italia, con la pubblicazione di famigerate *Antologie* che hanno finito per generare ulteriore confusione.

Come scrivere e quanto scrivere si diceva ma bisogna aggiungere anche il "per chi" scrivere. Annota Roland Barthes: "La parola 'lettura' non rimanda a un concetto, ma a un insieme di pratiche diffuse. E' una parola dal significato sfumato: da qua-

le si può iniziare ad esaminarla? Che cosa è leggere? Perché si legge?" e tenendo l'occhio ben fisso al problema della scrittura poetica, concludeva "...Bisogna allora mancare di metodo – vi sono argomenti che sono intrattabili con metodo – e procedere per colpi d'occhio, per istantanee: aprirsi degli spiragli nella parola, occuparla per sondaggi successivi e differenziati, tenere più fili a un tempo che s'intreccino, tessano la trama della lettura".

A me pare che senza la prerogativa dei fondamentali, che rimandano a uno "zoccolo duro" di poetica, comunque dev'esserci; voglio dire che il *dove va la poesia* debba fare i

conti con quell'*autorità senza autore* per dir-la con Kolleritsch, che fissi dei paletti di forme possibili dalla scrittura all'ascolto, che indichi (magari in forma sperimentale ma non troppo) attraverso filtri di lettura a più voci, il dato sostenibile del *poiein*, la sua epifania editoriale senza dover cercare l'ago nel pagliaio, come accade a chi cerca la voce del poeta nel *deserto*.

Dentro la crisi della poesia ("Qu'est-ce que la littérature?" il dettato è di Sartre) c'è da registrare l'inesistente referenza di lettori *attenti*, di *testimoni* del processo di scrittura poetica e mi riferisco al popolo dei lettori comuni, probabilmente a causa non solo del costo editoriale o se si vuole del lusso del *tempo della lettura*, ma della mancanza di opinioni o intelligenze che s'ingegnino ad *aprire degli spiragli*, che investighino sulle pagine scritte *per tenere insieme i fili che s'intrecciano, a trovare le connessioni, tessano la trama della lettura*.

"Se non ora, quando" prendo in prestito il primo romanzo realista di Primo Levi per avviarmi a tirare le fila del discorso: bisogna sapere, *imparare* da poeti, *come* e *quanto*

scrivere per gabellare quella *governance* editoriale che stabilisce in poesia, in parole povere, chi va portato alle stelle magari senza meritargli e chi debba rimanere nello stallo, pur avendo i titoli di buono, ottimo autore. Non aiutano le tirature dei libri (i poeti cosiddetti *laureati*, in Italia, non vanno oltre le 5/6mila copie vendute, basti ricordare che il poeta che ha venduto di più, 100.000 copie, negli ultimissimi secoli è Pedro Salinas con "La voce a te dovuta"), non aiuta la critica che

genera servilismo e neutralità, non aiutano i troppi *scribacchini* che si vestono da poeti o da poetesse parlandosi addosso, scrivendo tutto e il contrario di tutto, impoverendo la dimensione culturale della "buona" e "nuova" poesia, relegando le sciocchezze che scrive a pura stilizzazione dell'esistente, e riducendo la vera poesia all'isola che non c'è, ovvero al racconto di opzioni *private* e di esperienze *ineffabili*.

Dobbiamo imparare a "leggere" il nostro tempo prima di scrivere. Dobbiamo diventare dei contemporanei. Dobbiamo, credo, usare in modo originale e creativo l'alfabeto di tutti: se non ora, quando?



## **D'estate alla Costa tra pecore formiche e fantasia di Angelo Cofone**

Quella fu l'estate più bollente che io ricordi. Luglio, poi, fu talmente caldo che zia Giuseppina a mezzogiorno prese a cuocere le uova direttamente su una pietra piatta posta sopra al muretto davanti casa. Ma il fatto più sensazionale capitò a 'Massa Sarbaturi', che una mattina, recandosi nella stalla per mungere, si accorse con stupore che le mucche invece di latte normale, davano latte in polvere. Ma non ci trovò nulla di strano. Infatti, lui era un tipo strano, schivo e di poche parole. Ricordo che una mattina, mentre era sui prati con le sue mucche, si avvicinarono dei turisti milanesi che gli fecero un sacco di domande, alle quali rispose sempre a monosillabi. "Quanto fieno mangiano?" gli chiese uno dei turisti. E lui "Quelle bianche circa trenta chili" "E quelle nere?" "Anche". "E quanto latte danno?" chiese un bambino.

"Quelle bianche circa venti litri". "E quelle nere?" Anche". "Ma perché parla sempre delle mucche bianche?" chiese una signora. "Perché quelle bianche sono le mie". "E quelle nere?" "Anche". Si era già a fine luglio e mentre le cicale intonavano il solito concerto, alcune formiche che senza tregua andavano su e giù per portare risorse a tutto il formicaio, scesero improvvisamente in sciopero contro lo sfruttamento padronale che le costringeva a un lavoro da schiave. Tutte aderivano al Sindacato S.n.i.f.o. (Sindacato nazionale italiano formiche operaie). Furono giorni di dura lotta, ma, alla fine dovettero cedere. I Gerarchi del formicaio non fecero loro nessuna concessione. Deluse fecero un ultimo tentativo e mandarono una petizione a Formigoni, che promise loro di interessarsi al caso, ma, come fanno di solito i politici... non mantenne la promessa. Tutto come prima. Loro a sgobbare e tanti nel formicaio a mangiare. Ma la voce della rivolta si era ormai propagata tra gli animali e anche alcune

pecore di 'Massa Sarbaturi', una mattina presero anch'esse a protestare. Pretendevano il cambio di pelle. Sì, invece che la pelle di lana, che con quel caldo era come un cappotto, pretendevano una pelle di cotone, sicuramente più fresca. 'Massa Sarbaturi' non si fece intimorire. Chiamò un suo amico macellaio, che arrivò immediatamente e, dopo esser salito sopra uno sgabello, fece loro un discorso molto chiaro. Debbo dire che il discorso fece presa, perché la protesta cessò di colpo. Cosa disse loro non si riuscì mai a stabilire, ma alcune voci, sicuramente attendibili, davano per certo che aveva semplicemente detto loro che se la protesta era dovuta a motivi di cui lui non era a conoscenza, se ne poteva parlare. Se invece era dovuta solo a una questione di fresco, potevano andare a trovarlo nella sua macelleria. Lì di fresco ce n'era tanto. Le pecore, atterrite, bisbigliarono tra loro: "Se aspetta che andiamo a trovarlo, sta fresco". E da quel momento smisero di protestare.

## **Tra scippa motozappa e idrovore di Leonardo Cimino**

Dalla 'scippa' alla 'motozappa'. Quanto tempo è passato! La "scippa" consisteva nello scavare un solco ad una profondità di 70-80 cm o anche più e togliere pietre ed erbacce. Si formavano così delle piramidi di pietre. Poi, si copriva il solco e se ne scavava un altro. E così via. Era faticoso e costoso. Il mio papà Giacomo, non avendo i soldi per fare la scippa ed essendo intervenuto il progresso degli anni '50 - '60, comprò una motozappa. La passava periodicamente, faceva i solchi, annaffiava e, quando il terreno permetteva, la ripassava. Molti suoi colleghi pensavano che la motozappa facesse

proliferare la gramigna, ma così non era, perché fresando spesso, non dava tempo alla malerba di andare a seme, di radicare e di germogliare. Mio padre aveva fatto di necessità virtù. Più tardi, l'agricoltura coriglianese e non solo, andò sempre più meccanizzandosi con l'uso del trattore e degli attrezzi ad esso collegabili e si poterono di conseguenza coltivare estensioni sempre maggiori di terreno. Il contributo offerto dall'acqua del fiume Crati, grazie all'invaso di Tarsia, completò l'opera. Più tardi, negli ultimi trent'anni, gli agricoltori si sono anche muniti di pozzi e idrovore ed utilizzano l'acqua del sottosuolo. L'acqua del Crati, infatti, essendo turnata, non bastava e non basta. Oggi, l'agricoltura coriglianese va verso la diminuzione di prati e pascoli e l'incremento dell'agrumicoltura.

### **Per Amici e Lettori**

***Nuova Corigliano vuole riproporre la figura di Mimmo Longo, studioso di storia patria, giornalista e politico, nel ventitreesimo della scomparsa.***

***Giorno 23 marzo, dopo una Santa Messa in suffragio, nella Chiesa parrocchiale di S. Giovanni XXXIII, allo Scalo, alle ore 17,30, quanti ne conservano memoria si incontreranno nei locali del Seme, per una cerimonia, che ne ripercorra il profilo e l'esemplarità.***

***Interverranno Giulio Iudicissa e Don Vincenzo Longo, rispettivamente Direttore e Responsabile di 'Nuova Corigliano'.***

***Recheranno una breve testimonianza Salvatore Arena, Antonio Fino, Rinaldo Longo, Tommaso Mingrone.***

### **In questo numero**

**Leonardo CIMINO  
Angelo COFONE  
Crescenzo DI MARTINO  
Antonio FINO  
Giulio IUDICISSA  
Don Vincenzo LONGO  
Gianfranco MACRÌ  
Eugenio NASTASI  
Enzo PAPPACENA  
Luigi PETRONE  
Rosanna TARANTO**